

Il feudo di Orta e i suoi feudatari

di Lucia Lopriore

*L'aristocrazia in Italia in Età Feudale e Moderna.*¹

L'idea di un collegamento fra supremazia sociale e antichità della stirpe non è un'acquisizione dell'età medievale, ma risale al mondo antico: la consanguineità dunque, il legame di sangue, la nascita è di tutti gli elementi costitutivi della nobiltà quello che ha il maggior peso. La famiglia è il centro focale intorno al quale prende corpo l'idea stessa di nobiltà, ma in virtù del differente valore che il "sangue" acquista in relazione agli elementi costitutivi della società il termine "famiglia" assume diversi significati, una differente "accezione euristica" secondo il contesto specifico di riferimento, oppure diventa "pieno di equivoci": famiglia come unità domestica, famiglia come lignaggio agnazio strutturato artificialmente per una solidarietà calcolata, famiglia come parentela aperta in ogni direzione. Il che, in passato, suggerì da parte di alcuni l'idea di una almeno provvisoria eliminazione del termine dall'uso storiografico. Gli storici, pur con oscillazioni legate a specifiche condizioni locali, fissano al periodo compreso fra il X e l'XI secolo la "data di nascita" della nobiltà italiana. Questo momento di passaggio – poiché non di "nascita" si tratta – coincide con il progressivo affermarsi di forme di autocoscienza familiare, che possono essere originate dal possesso di un determinato ruolo socio-economico o funzione politica – in primo luogo la vassallità o altre forme di dipendenza – dalla prossimità ad un sovrano oppure dal formarsi di una consapevolezza dinastica che promana appunto dall'antichità della stirpe. In tutti i casi categoria fondamentale è la memoria genealogica, che è elemento di coesione del gruppo familiare, quando addirittura non si identifica con tale coesione. Autocoscienza, memoria genealogica, coesione familiare si assemblano comunque intorno al possesso di beni anzitutto fondiari, l'origine dei quali è spesso oscura, per cui l'elemento reale emerge come il catalizzatore principale dell'evoluzione strutturale della famiglia e diventa il cardine della coscienza genealogica. In questo modo la discendenza comune da un unico ceppo acquista una corrispondenza obbligata nel patrimonio familiare che in quell'ambito viene trasmesso e ripartito secondo il ritmo delle successioni ereditarie.

Una volta realizzatisi i processi di stabilizzazione sul territorio, proprio la necessità di difendere l'integrità del patrimonio dalla concorrenza di parentele diverse condusse alla prevalenza dell'agnazione sulla cognazione – per quanto sia difficile riconoscere gruppi parentali larghi nell'alto Medioevo italiano – e quindi alla nascita o all'affermazione del lignaggio ossia, latinamente, della *domus*, intesa appunto nell'accezione di gruppo articolato in linee patrilineari e regolato da norme definite per quanto concerne la successione, la gestione del patrimonio e l'esclusione femminile dall'attività economica. E poiché la sorte normale delle sostanze familiari era di essere divise tra gli eredi, la necessità di evitare la totale disgregazione del lignaggio e del patrimonio, dovuta all'aumento delle discendenze e alla rarefazione dei legami interni, fece comparire organismi consortili tra consanguinei e, con il tempo, anche tra famiglie e persone non imparentate tra loro: l'elemento di coesione era costituito da un possesso comune, politicamente o militarmente significativo, che non poteva essere alienato fuori del consorzio. Questi processi evolutivi riguardano allo stesso modo le aristocrazie della città, della campagna e della montagna, sebbene nelle realtà urbane – ma solo perché in Italia meglio studiate – l'affermazione e la definizione di lignaggi e consorzi risulti talvolta più chiara. Perlopiù tuttavia la distinzione fra

¹ Si riprende in questa sede il discorso già avviato nei contributi: L. Lopriore, *Ascoli di Capitanata tra Medioevo ed Età Moderna*, Foggia 2008; cfr. www.rm.unina.it/repertorio/famiglia1.html; e L. Lopriore, *Il feudo di Orta tra il 1418 ed il 1611 e le famiglie che lo hanno posseduto*, vol. I, pp. 87 e segg., in R Di Giorgio Cavaliere (a cura di), *Il Vento tra le spighe*, S. Ferdinando di P. 2014.

domus e consortile conserva un'ostinata ambiguità e l'incertezza, non solo lessicale, che è stata rinfacciata a molti studiosi trova spesso motivo di rafforzarsi nella documentazione, tanto più che le fonti stesse sono incerte vista la promiscuità o sovrabbondanza di termini che appaiono man mano che avanzano i secoli: *parentela*, *genealogia*, *casalum*, *progenies*, *genus*, *cognatio*.

- Matrimonio e lignaggio:

La coesione tra maschi originata dalla tirannia del patrimonio non deve far dimenticare che anche in un regime agnatizio alla base delle strutture familiari esiste in ogni caso la famiglia intesa come unità domestica, cioè la famiglia nucleare o di due generazioni intorno alla quale si organizza la casa e si giustappongono le relazioni patrilineari e consortili volte alla trasmissione e conservazione del patrimonio.

Sulla famiglia coniugale come unica struttura elementare di parentela che si possa definire con chiarezza conviene ricondurre l'attenzione, considerandola come essenziale cellula organizzativa per la costruzione di qualsiasi entità parentale. Alla base della famiglia nucleare c'è l'unione matrimoniale che è una chiave importante per comprendere il tipo di rapporti entro l'unità domestica ed in particolare il ruolo delle donne nell'ambito della politica di alleanze intrafamiliari, intendendo il matrimonio anche come mezzo di innalzamento sociale o di conservazione e allargamento di determinate relazioni sociali. Compatibilmente con gli ostacoli posti dalle limitazioni documentarie, il quadro delle alleanze matrimoniali deve essere indagato da due punti di vista. Si deve cioè considerare l'ambito sociale ed economico entro cui si collocano le famiglie interessate dalla relazione matrimoniale: il loro grado di prestigio, l'ampiezza della loro sfera di influenze, la loro ricchezza; quindi si deve tenere conto ancora una volta della posizione del territorio di radicamento, visto che gli assetti politici mutano nelle diverse zone considerate ed in relazione al divenire temporale. In tal modo risulta possibile, almeno in parte, esaminare la dialettica tra i due principi che regolano l'articolazione delle alleanze matrimoniali nei gruppi agnatizi, l'omogamia e l'ipogamia.

L'esito è che al consolidarsi dei meccanismi del lignaggio, mogli, figlie e sorelle vengono escluse dal potere di controllo sul patrimonio. Se nell'alto Medioevo la prevalenza degli istituti matrimoniali germanici aveva garantito alle donne una certa libertà nell'amministrazione delle sostanze dei loro genitori e, attraverso il complesso degli assegni maritali, di una parte (un terzo o un quarto) dell'eredità dello sposo, nel corso del secolo XI il controllo del marito sui beni muliebri si fece sempre più stretto, mentre, durante il secolo seguente, i legislatori dei comuni italiani si impegnarono a limitare le pretese delle mogli sulle proprietà dei mariti. Il basso Medioevo registrò un notevole peggioramento della condizione femminile nelle élites sociali: mentre i doni nuziali recati dal marito divenivano di fatto insignificanti, la richiesta di beni dotali, sui quali si accrescevano i diritti dello sposo, aumentava a dismisura, trasformando l'eventuale matrimonio di una figlia in una vera e propria rovina per la sua famiglia. La dote ed il sistema di assegni ad essa collegato – nonché l'esclusione ereditaria delle figlie dotate – funzionarono dunque da strumenti di protezione del privilegio accordato alla linea maschile di discendenza, come accadde in genere appunto nella realtà comunale italiana dei secoli XII e XIII.

- Eredità e lignaggio:

La difesa del patrimonio familiare e del privilegio agnatizio passa di necessità attraverso un regime successorio che tuteli la coesione interna alla famiglia e l'unità della base economica paterna. L'analisi delle forme di trasmissione ereditaria è suscettibile di condurre ad importanti risultati sul piano della conoscenza delle strutture del gruppo familiare, non solo perché – come già detto – la distribuzione dell'elemento reale incide in maniera determinante sulla formazione delle famiglie, ma anche perché il modo in cui il testatore agisce rivela l'idea che egli ha della famiglia in generale e della sua famiglia in particolare: attraverso il testamento egli è in grado di dare alla sua

discendenza la configurazione che preferisce. Per questo dunque i sistemi di eredità forniscono per così dire un approccio obliquo alla struttura parentale. Ovviamente un punto di vista centrato sui soli aspetti patrimoniali non tiene conto dell'incidenza degli affetti sulla realtà della pratica testamentaria, un elemento su cui peraltro le fonti non sempre consentono di rivolgere lo sguardo. Il padre conservava un lungo controllo sull'insieme del patrimonio fondiario. Come è stato ben rilevato, un metodo efficace per indagare il tipo di relazione che si instaurava tra padri e figli maschi – soggezione, solidarietà o autonomia – si fonda sull'osservazione delle “discontinuità” generazionali rilevabili all'interno degli alberi genealogici ricostruiti negli studi moderni. Il risultato di tali osservazioni è che la prima comparsa documentaria dei figli maschi coincide o con l'ultima menzione del padre da vivo o con la prima da morto, oppure si colloca tra l'una e l'altra data o è successiva alla seconda. Quando la data in cui il figlio maschio si affaccia sulla scena documentaria si colloca nel periodo in cui il padre è ancora in vita, l'intervento del figlio avviene di solito in qualità di testimone oppure in presenza e stretta connessione col padre. Ne deriva che perlopiù i contratti di una certa importanza erano stipulati da orfani.

Più arduo risulta invece definire in maniera univoca le modalità di gestione dell'eredità: il ricorso a forme di amministrazione indivisa e consortile, alla divisione in quote uguali fra tutti i figli maschi, al fedecommesso, a forme di privilegio quali la primogenitura, il maggiorascato o il seniorato è determinato dalla fisionomia sociale della famiglia, dalla rilevanza dei beni trasmessi, dalle pratiche locali.

- Memoria e lignaggio:

Nella costruzione dell'autocoscienza familiare categoria fondamentale è la memoria genealogica, che è elemento di coesione del gruppo domestico, quando addirittura non si identifichi con tale coesione, facendo sì che la perfetta conoscenza della propria genealogia diventi strumento per ciascun individuo di mantenere chiari saldi i vicendevoli rapporti di parentela. La memoria, oltre che in segni ostensibili (i blasoni ad esempio), emerge dalle intitolazioni di molti documenti, dalle testimonianze giurate addotte in controversie patrimoniali o ereditarie e da tutte quelle specie documentarie connesse con la salvaguardia della solidità patrimoniale. È difficile individuare nei singoli casi specifici il motivo per cui il ricordo della progenie scatta da un certo individuo anziché da altri: generalmente si può affermare che la coesione e quindi la memoria parentale si fanno luce solo al momento di assumere responsabilità diverse e cioè, ancora una volta, nei periodi cruciali di passaggio da una certa condizione sociale, economica o politica ad un'altra. Il momento discriminante che segna l'avvenuto passaggio e quindi la formazione del nucleo primario di memoria può essere costituito dall'acquisizione di diritti su una chiesa o un monastero, dall'ottenimento di alti uffici pubblici civili, ecclesiastici o civili minori: tali diritti o funzioni vengono quindi trasmessi dal capostipite alla discendenza, rafforzando la coesione del gruppo e la sua autocoscienza.

Ecco allora chiarito il già accennato rapporto tra memoria e testimonianza scritta, che permette di delineare una distinzione tra “fonti dirette”, come testamenti e contratti matrimoniali, funzionali a determinare ma anche esplicitamente abilitate a contenere e trasmettere l'autocoscienza della stirpe e direttamente collegate alla conservazione del patrimonio, e “fonti indirette”, come, ad esempio, le già citate testimonianze giurate. Ora, è ovvio che la memoria familiare esiste prima del documento, ma, ammesso questo rapporto di precedenza, possiamo stabilire una sorta di biunivocità tra memoria e documento: la prima crea il secondo che, a sua volta, perpetua o genera ricordo presso le generazioni successive; l'una è supporto dell'altro e viceversa, e questo spiega la possibilità di rilevare una coincidenza cronologica tra ricordo e documentazione disponibile.

Verificata la correlazione memoria-documento, si può comprendere l'importanza di una realtà che raccolga e preservi le testimonianze della memoria, qual è l'archivio familiare: esso permette che si formi un ricordo che si stratifica di generazione in generazione, e che proprio dall'accumulo delle carte viene regolato e garantito. Una verifica della tenuta della memoria familiare può venire

anche dall'analisi onomastica, poiché la coesione del corredo onomastico è rappresentazione della coesione del lignaggio. In genere, se prima l'attaccamento a determinati "modi onomastici" rifletteva la fedeltà a un certo gruppo parentale, dalla fine del secolo XI si rileva la progressiva divisione degli antichi gruppi parentali in nuovi rami, aggregati intorno a certi possessi e, in concomitanza con tale suddivisione, si nota la nascita di forme cognominali che, fungendo da criterio di individuazione dei discendenti da un unico ceppo, diventano nuovi elementi di coesione. In questo modo la tradizione unitaria della famiglia ha modo di riaffermarsi nella nuova organizzazione della *domus*, del lignaggio: la comparsa dei cognomi soppianta l'uso degli antichi nomi di famiglia come strumenti di identificazione e di distinzione.

L'importanza del casato grazie al cognome aumenterà il prestigio delle famiglie. Queste si sentiranno obbligate ad osservare determinate regole, anche quando il maggiorascato predominerà destinando le linee ultragenite ad un ruolo marginale.

In tale contesto si svilupperà la monarchia assoluta che deriverà dalla rivalità di due classi, borghesia e nobiltà. Il re, che ha bisogno dei borghesi per le sue finanze, per eleggere i funzionari e contro i feudatari, ottiene facilmente la loro obbedienza o il loro appoggio. Il potere del re arricchisce i mercanti borghesi con i prestiti, con lo sfruttamento dei possedimenti regi, con l'appalto delle imposte reali, con i monopoli di sfruttamento, con la protezione contro le leggi emanate dalla Chiesa per colpire l'usura, contro gli ostacoli posti al commercio dalle signorie e contro le corporazioni. Il potere regio salva i maestri di mestieri dando alle loro corporazioni uno statuto legale e la protezione giudiziaria, difendendo così la loro clientela e le loro rendite contro i capitalisti. Il potere regio protegge i mercanti borghesi e i borghesi maestri di mestieri contro il nuovo proletariato. Questi borghesi sperano di entrare a far parte della nobiltà. Soltanto il re può procurare loro questo avanzamento e questo cambiamento di classe sociale, conferendo loro incarichi pubblici che li nobilitino, attribuendo vescovati ed abbazie, decretando loro lettere di nobiltà, e permettendo che essi tengano feudi nobiliari. I borghesi passano alla nobiltà e in questo senso si può dire che la borghesia si aristocratizza. Ma questi borghesi, divenuti nobili, conservano ancora le loro abitudini borghesi di interesse al guadagno, di economia e di prudenza calcolatrice. Ad esempio in Francia un certo Perrenot, conte di Granvelle, vescovo di Arras e cancelliere dell'Impero, anche nei momenti più critici per la sua politica, per l'imperatore suo sovrano e per se stesso, continua ad annotare i lunghi rapporti dei suoi intendenti sulle raccolte di grano e sulle condizioni del mercato; decide egli stesso le vendite da effettuare nel momento migliore e riesce a far previsioni sempre meglio dei suoi servitori, manda lettere lunghe quattro pagine per indicare le precauzioni da prendersi per non lasciare che dai beni soggetti a manomorta vada perduta un'eredità di qualche scudo; sulle condizioni delle sue pellicce si fa indirizzare alcune lettere, accompagnate da lodi al Signore quando in esse non sono state trovate tarme, e non permette che si dia via nemmeno qualche pezzo di pane e burro senza la sua esplicita autorizzazione.

In questo senso, la nobiltà si imborghesisce. Tuttavia, se certi nobili di razza acquisiscono abitudini simili, se questi usi si insinuano in altre famiglie attraverso le mogli di origine borghese, nell'insieme si hanno due nobiltà: la vecchia nobiltà di spada, sprezzante ed altezzosa, e la nuova nobiltà che arriva a farsi riconoscere la "qualità" solo dopo lunghe fatiche dopo che molti dei suoi membri hanno esercitato il mestiere delle armi.

La nobiltà non può difendersi dalla borghesia altro che con l'aiuto del re. Generalmente, considerando professione nobile solo quella delle armi, essa trascura le sue terre ed i suoi diritti "feudali".

Inoltre la svalutazione della moneta diminuisce i canoni fissati in danaro. La nobiltà potrebbe ancora vivere sulle sue terre, con le rendite in natura ed i servizi dei suoi contadini. Ma essa si sente attratta dalle corti reali, dai salotti, dai circoli cittadini e dalle spedizioni in terre lontane. Così essa si rovina, tanto più che il lusso è un obbligo per i signori. Vivere nell'abbondanza è una tradizione nobile che diviene sempre più impellente, quando l'ascesa della borghesia impone sempre più, per un sentimento quasi nietzschiano, che si considerino virtù anche i difetti dei nobili per porre una distinzione con il borghese. Le case dei nobili hanno una folta schiera di servitori e di valletti. Le

nozze offrono l'occasione per organizzare balli, tornei e spettacoli. I funerali comportano centinaia di messe, camere ardenti, lunghe file di poveri vestiti a lutto e di vedove o di orfani con ceri in mano, elemosine che consumerebbero la rendita annuale di una buona famiglia borghese. Ad un ballo a corte, si porta sulle spalle il frutto di intere greggi. Per questo il nobile è costretto a mettersi al servizio del re, a richiedere, secondo la sua condizione, il governo di una provincia o di una piazzaforte, di un reggimento o di una compagnia, o un posto nelle compagnie di ordinanza, o tra le guardie, pensioni, doni in occasione del matrimonio dei propri figli, abbazie o vescovati per i figli cadetti. Il nobile può difendere la sua condizione nella società contro il borghese solo ricorrendo al re. Questo succede nell'Ovest dell'Elba e delle Alpi Dinariche, i titoli feudali diminuiscono sempre più, mentre vanno crescendo le nobiltà, come diminuisce il numero dei signori che esercitano autorità pubblica nei loro domini, dopo avere giurato fedeltà ad un sovrano, ed aumentano i gruppi sociali ai quali il capo dello Stato, in cambio delle loro funzioni di guerra e di governo, attribuisce a titolo ereditario una condizione superiore, titoli gerarchici di duchi, marchesi, conti, baroni, ecc., insegne, distinzioni onorifiche e mezzi di sussistenza, il tutto dipendente dallo Stato con il predominio del maggiorascato. Questa lotta di classi è forse il fattore principale dello sviluppo delle monarchie assolute che cadranno con la Rivoluzione Francese.

Per quanto attiene all'abolizione del maggiorascato, come già detto, si dovrà attendere ancora qualche secolo, fino a quando non sarà introdotto il Codice Napoleonico che stabilirà l'uguaglianza successoria con l'abolizione dei fedecommissi, solo allora tutti i membri della famiglia assumeranno uguale importanza anche in campo legislativo. Tutti godranno della suddivisione testamentaria in egual misura ed il matrimonio, prima appannaggio dei soli primogeniti, potrà essere fruito da tutti i componenti la famiglia. In questo contesto si diffonderà un altro fenomeno sociale: l'endogamia, che sarà osservata soprattutto in ambito territoriale.²

Il feudo di Orta

Sul feudo di Orta nel periodo anteriore al possesso dei Caracciolo sono giunte scarse notizie a causa degli eventi legati all'ultimo conflitto mondiale, che ha portato alla quasi totale distruzione dei documenti più antichi. È quindi semplice comprendere come le notizie riportate dagli studiosi medievalisti, a parte qualche rara eccezione, dovuta alla certezza delle fonti esaminate dagli storici nel periodo precedente a tali eventi, non possano essere del tutto affidabili e, come per altri feudi, anche quello di Orta presenti dei lati oscuri che difficilmente potranno essere colmati.

Quanto al periodo preso in esame nel presente lavoro è possibile ricostruire i passaggi del feudo di Orta grazie ai noti avvenimenti storici che videro protagonista la famiglia Caracciolo del Sole, poiché nel 1418 la regina Giovanna II d'Angiò lo vendette all'amante Sergianni.

La famiglia Caracciolo, tra le più illustri ed antiche del Regno di Napoli, si compone di più linee genealogiche importanti. Le prime notizie documentali sono riportate nel 2° volume del *Regii neapolitani archivi monumenta*, in una pergamena che attesta l'origine napoletana della casata.

Uno dei primissimi esponenti della famiglia fu Landolfo, da questi discesero Riccardo, da cui si formò la linea dei Caracciolo Rossi; poi ci fu Filippo che diede origine alla linea dei Caracciolo Pisquizi. Dai Rossi derivarono, tra gli altri, i rami dei principi di Avellino, Torchiarolo, i duchi di Vietri e duchi di San Vito, marchesi di Vico. Dai Pisquizi derivarono i Caracciolo del Sole, del Leone, i principi di Melissano, Villa e Cellamare.

I suoi rappresentanti ebbero il titolo di patrizi e furono titolari di numerosissimi feudi; furono ascritti ai seggi di Capuana e del Nido, furono cavalieri dell'ordine melitense dal 1578. La famiglia

² Cfr. www.lastoria.org/mousnierin.htm

partecipò intensamente alla vita sociale, religiosa, politica e militare non solo nel Regno di Napoli, ma in Italia e in Europa.

Tra i suoi componenti, si ricorda Ascanio, della linea dei Pisquizi, che divenne Santo e compatrono della città di Napoli, fondò insieme ad Agostino Adorno e Francesco Caracciolo, l'Ordine dei Chierici Regolari Minori, approvato da Papa Sisto V, il 1° luglio 1588 con la Bolla *Sacrae Religionis*.³

Si ricordano, inoltre, Giovanni detto "Catania", Patrizio Napoletano, Governatore della Santa Casa dell'Annunziata nel 1519, che possedeva una rendita di 210 ducati annui sul castello di Melfi, fu spesso procuratore dei cugini principi di Melfi.

Tommaso, sepolto a Napoli nella chiesa di Santa Caterina a Formiello, Patrizio Napoletano, Primicerio del Duomo di Napoli nel periodo 1502/1537, Vescovo di Trivento nel periodo 1523/1540, Vescovo di Capaccio dal 24 aprile 1524 fino al 1531, Cappellano Maggiore del Regno di Sicilia incarico al quale rinunciò il 10 giugno 1540, Arcivescovo di Capua dal 24 aprile 1536.

Antonio detto "Bis", Patrizio Napoletano, armato Cavaliere dall'Imperatore Carlo V nel 1535, inquartò le armi dei Caracciolo Rossi il 3 settembre 1554, fu Governatore della Santa Casa dell'Annunziata di Napoli nel 1555, ebbe il possesso di una rendita di 110 ducati annui sulla Dogana di Foggia. Salvatore, Patrizio Napoletano, ambasciatore a Venezia nel 1517, comprò una rendita di 250 ducati sul castello di Rapolla dal principe di Melfi con Regio Assenso 27 luglio 1518 ebbe altre rendite acquistate sul principato di Melfi con Regio Assenso del 19 marzo 1519. Giovanni noto come Sergianni, Patrizio Napoletano, discendente da un ramo dei Caracciolo del Sole, si era dapprima distinto in guerra al fianco del re Ladislao di Durazzo, divenendo poi l'amante ufficiale della regina Giovanna II, dalla quale ebbe i predetti possedimenti e la carica di Gran Siniscalco del Regno. Nel giro di pochi anni la contea si ingrandì con i feudi di Candela, Rapolla, San Fele, Avigliano e Forenza. Al 1420 risale l'acquisto di Ripacandida dai Bonifacio, mentre Abriola fu portato in dote dalla moglie Caterina Filangieri. Ottenne anche il ducato di Venosa nel 1425, ed esercitò indirettamente il controllo su Oppido, sul castrum di Monticchio e su Lavello.

Sergianni grazie alla posizione del padre e alla protezione dello zio Tirello Caracciolo, che divenne arcivescovo di Cosenza nel 1381, crebbe alla corte di Ladislao. Nel settembre del 1390 divenne ciambellano di Ladislao, che nello stesso giorno gli assegnò una pensione annua in cambio della restituzione da parte sua di alcune case, che, confiscate in un primo tempo a Caterina di San Raniero, dovevano ritornare per volontà dello stesso sovrano all'antica proprietaria. Nel dicembre dell'anno successivo fu nominato giustiziere di Calabria. Nella primavera del 1405 mentre Ladislao, che aveva organizzato una spedizione contro Raimondo del Balzo Orsini, era all'assedio di Taranto, fronteggiato dalla vedova del principe, morto improvvisamente nel febbraio, Sergianni si distinse per le sue doti militari. Un barone del campo nemico infatti, Lodovico Maramonte, signore di Campi, lanciò una sfida ai cavalieri dell'esercito regio. Ottenuto il permesso del re, Sergianni, accolse la sfida del nemico disarcionandolo e riducendolo alla propria mercè, concedendogli, infine, la vita. Sei anni più tardi Sergianni si trovò a sostenere un ben altro tipo di combattimento: il 19 maggio 1411, infatti, Ladislao subì a Roccasecca la netta sconfitta che parve aprire al pretendente angioino, Luigi II, le porte del Regno. Armato cavaliere, Sergianni durante la battaglia indossò abiti ed insegne simili a quelle del re, affinché i nemici che avessero voluto catturare il sovrano rimanessero ingannati. Secondo alcuni autori in quell'occasione egli fu fatto prigioniero.

Si svolgeva, intanto, la vicenda storica di Ladislao, che si avviava precipitosamente ed inaspettatamente al termine. Nel 1414 il re, di nuovo in guerra contro Giovanni XXIII, che, costretto più che convinto dall'imperatore Sigismondo, aveva pochi mesi prima annunciato la convocazione del concilio a Costanza, avanzava, dopo aver occupato ancora una volta Roma, verso Bologna, dove si era rifugiato il papa, quando, in seguito alle sollecitazioni di Venezia e di Firenze, il 22 giugno nel territorio di Assisi firmava i capitoli di pace, con i quali si impegnava a non aggredire la città felsinea. Alla solenne stipulazione della tregua intervenne, fra gli altri numerosi

³ A. M. Siena Chianese, *La Nobiltà Napoletana Oggi, Incontri*, Napoli 1995, pag. 101 e segg.

gentiluomini, anche Sergianni. Immediatamente dopo egli fu impegnato contro il senese Bertoldo Orsini ed i figli, che si erano dimostrati ostili al re di Napoli. Questi, però, ammalatosi improvvisamente, riprese la via del ritorno, e, diretto a Napoli, dove sarebbe morto il 6 agosto, lasciò Sergianni a Todi come governatore regio.

Sergianni tornò a Napoli nell'ottobre, mentre Giovanna II, succeduta al fratello, si accingeva, guidata dalle ragioni di Stato, a sposare Giacomo de la Marche. Dopo il matrimonio la regina, nel settembre del 1415, associò nel potere il dispotico marito; così Sergianni si mantenne con molta prudenza estraneo ai partiti che si stavano formando pro e contro il marito della regina e, quando un anno circa dopo le nozze, Giovanna II, con l'aiuto di Annechino Mormile e di Ottino Caracciolo, si liberò della pesante tutela dello sposo, Sergianni, nel clima di restaurazione degli antichi amici della sovrana e di indulgenza per coloro che si erano mostrati infidi, fu chiamato a corte dalla regina, che sembra avesse già avuto "*amoroze pratiche*" col nobile napoletano.

Prima cura di Sergianni fu liberare il campo dal rivale Urbano Origlia, adoperandosi con la regina, perché lo inviasse a Costanza, ove sedeva il concilio. Egli assunse così il ruolo, quasi ufficiale, di favorito della sovrana ottenendo l'effettivo potere di amministrare la cosa pubblica, di tiranneggiare il Consiglio regio, di favorire alcuni e di annientare altri, di servire da tramite fra la regina e i sudditi. Giovanna II, del resto, si mostrò soddisfatta della situazione e avallò con la sua legittima autorità tutto ciò che Sergianni intraprendeva.

Non altrettanto contenti erano i baroni napoletani, in special modo quelli che sostenevano la candidatura di Luigi II d'Angiò quale erede della sovrana, i quali sapevano di non aver dalla loro parte il potente favorito. Essi si organizzarono in una vasta congiura, scoperta però e rapidamente soffocata nel corso del 1417. Fra la fine di quell'anno e l'inizio del successivo Sergianni ottenne il titolo di gran siniscalco del Regno, carica conferita *ad personam* dalla sovrana. Sempre agli inizi del 1418 Sergianni ricevette dalla regina un altro importantissimo, anche se indiretto, beneficio. Il 25 gennaio, infatti, Giovanna II confermò la decisione di una commissione di giuristi, che proclamava legittima nella legge franca la successione nei diritti feudali della figlia del defunto, piuttosto che dei fratelli di lui. Questa legge favoriva la moglie del gran siniscalco in una questione testamentaria che si trascinava già da tempo. Sergianni aveva sposato Caterina Filangieri, figlia di Iacopo Nicola, conte di Avellino, alla quale, dopo le nozze, erano morti ben quattro fratelli. Ella, secondo il diritto franco, che negava il passaggio dell'eredità feudale alla linea femminile non sarebbe dovuta succedere al padre. La nuova Prammatica, che si disse *Filangiera*, privò il fratello di Iacopo Nicola della contea, di cui invece fu investito il Caracciolo. Di qui il fondatissimo sospetto che la nuova legge obbedisse a ben altre ragioni che a quelle giuridiche. Del consiglio dei dottori che avevano approvato la sopraddetta Prammatica aveva fatto parte il gran cancelliere del Regno, Marino Boffa, il quale o perché in questa occasione era stato contrario a scegliere la soluzione favorevole a Sergianni, o perché era un consigliere autorevole della regina, che il favorito voleva invece docile soltanto ai suoi consigli, non godeva del favore del gran siniscalco, che in breve gli fece perdere la carica e lo allontanò da Napoli.

Uno solo degli antichi consiglieri era rimasto nella preminente posizione che la caduta di Giacomo de la Marche gli aveva restituito, il condottiero Muzio Attendolo Sforza, gran connestabile del Regno, il quale, prudentemente allontanato da Sergianni in un primo tempo e inviato in aiuto del pontefice contro Braccio da Montone, nel novembre del 1417 era tornato a Napoli. Inevitabilmente la lotta per il primato mise Sergianni contro di lui. Il contrasto, tuttavia, non arrivò dapprima allo scontro aperto e sembrò anzi superato quando nel 1418 si concluse il matrimonio fra Marino, fratello del gran siniscalco, e Chiara, sorella di Foschino Attendolo. Subito dopo Sergianni provvide affinché lo Sforza partisse con le sue truppe da Napoli, inviandolo a risolvere con le armi una controversia sorta fra Leonetto e Tommaso Sanseverino per il possesso di Caiazzo, nei pressi di Caserta, ed a soffocare una rivolta contadina serpeggiante in Basilicata. Durante l'assenza del rivale dalla capitale Sergianni cercò di rafforzare la sua posizione. A questo scopo fece liberare dalla prigionia Iacopo Caldora e Perdicasso Barrile; inoltre strinse con gli Orsini accordi e parentadi, promettendo la sorella Isabella, con una cospicua dote, in moglie a Raimondo

Orsini, conte di Nola, adoperandosi perché il prefetto di Roma, Francesco Orsini, assumesse il comando militare di Napoli.

Dall'altra parte lo Sforza, risolta in breve tempo e senza dover ricorrere alle armi la questione fra i due Sanseverino dopo aver stretto un'alleanza politica con Francesco Mormile, si diresse verso Napoli con intenzioni ostili, ormai deciso a ribellarsi anche all'autorità regia, poiché questa si identificava con il prepotere del Caracciolo. Si era quindi giunti allo scontro diretto fra i due rivali.

Nel settembre del 1418 il condottiero subiva a Napoli la rotta detta della Correie, ma, riparava al rovescio militare stringendosi con gli Origlia e i Filangieri, strenui nemici del gran siniscalco; tornava così quasi immediatamente in una minacciosa posizione di forza. Furono allora i cittadini napoletani che si fecero promotori di pace, alla quale si giunse il 20 ottobre, quando ad Acerra, in nome della regina, si firmarono i capitoli della tregua. Con essa lo Sforza otteneva il risarcimento dei danni, i Napoletani di essere ammessi a far parte del Consiglio regio, il de la Marche di riacquistare la libertà. Il vero sconfitto era Sergianni. Egli infatti doveva essere allontanato da Castelnuovo, anche se, persino durante le trattative di accordo, aveva continuato a procacciare benefici per sé e per i suoi fautori, assegnando cariche, allacciando parentadi, consenziente la regina, che gli concesse, inoltre, nell'ottobre Torre del Greco in pegno di un prestito di 2.000 ducati, dopo aver acquistato per lui, nel marzo, Cerignola e Orta.

Costretto, secondo gli accordi di Acerra, a sgomberare il campo, Sergianni poté ottemperare a questa decisione senza che la sua partenza apparisse come un forzato allontanamento. Il 13 novembre 1418 egli salpò da Procida, dove si era ritirato, su due galee con un largo seguito di gentiluomini e di famigli per andare a consegnare Ostia, Civitavecchia e Castel S. Angelo all'autorità ecclesiastica, secondo l'accordo precedentemente intervenuto fra la regina e Ottone Colonna, salito al soglio pontificio nel novembre dell'anno precedente col nome di Martino V, il quale, in cambio della concessione dell'investitura del Regno, aveva ottenuto da Giovanna II la restituzione dei suddetti castelli e la promessa dell'invio di Muzio Attendolo Sforza in suo aiuto, perché egli potesse rientrare a Roma. Sergianni assolto al suo compito e licenziato con benevolenza dal papa, che andò ad ossequiare a Mantova, si diresse a Gaeta ed ivi giunto rimase ad aspettare il momento a lui favorevole per il ritorno a Napoli. Fuggito da questa città, nel maggio del 1419, Giacomo di Borbone, che aveva goduto per pochi mesi di una libertà troppo infida e oppressiva, e partito poco dopo con l'esercito lo Sforza, dopo aver ricevuto in ostaggio due figli di Sergianni, per affrontare secondo i desideri del papa Braccio da Montone, il gran siniscalco, contrariamente a quanto stabilito nei patti di Acerra, rientrò a Napoli, riprendendo il suo antico posto accanto alla regina.

Questa, che aveva ottenuto dal papa l'investitura nel novembre precedente, il 28 ottobre 1419 fu solennemente incoronata alla presenza di un gran numero di baroni, fra i quali Sergianni e lo Sforza, il quale vedeva allora annullati i suoi sforzi volti a scalzare il rivale dalla sua posizione di potere.

L'incoronazione non costituì, come sarebbe stato logico supporre, un rafforzamento del potere regio, perché la politica di Giovanna, affiancata da Sergianni, riuscì, anche per il mancato pagamento del censo, ad inimicarsi Martino V, che il 4 dicembre 1419 investì Luigi III d'Angiò della successione del Regno; a perdere la collaborazione dello Sforza, che nel gennaio del 1420 fu assoldato dal papa; per provocare una pericolosa coalizione degli oppositori di Sergianni., che si schierarono in favore dell'Angiò.

Questi, appoggiato validamente dall'interno e sostenuto dal papa, si accingeva a compiere una spedizione per conquistare il Regno. Fu allora che Giovanna II e Sergianni aderirono all'idea di Malizia Carafa di opporre all'Angiò ed ai suoi partigiani Alfonso d'Aragona. Quando, dopo l'accettazione di questi, il 7 settembre 1420, la regina stipulò l'atto di adozione, oltre agli ambasciatori aragonesi, fra molti baroni era naturalmente presente Sergianni, che il 25 aprile aveva ottenuto Ischia in pegno di 3.000 ducati.

Mentre nel Regno scoppiava la guerra e Braccio da Montone, assoldato dall'Aragonese, si opponeva allo Sforza, capitano dell'Angiò, nel giugno del 1421, giunse finalmente ad Ischia Alfonso d'Aragona e Sergianni fu inviato dalla sovrana a rendergli omaggio. L'8 luglio il re entrò

solennemente a Napoli, e, testimone fra gli altri il gran siniscalco, confermò insieme con la regina i patti dell'adozione. Quando, giunte le parti contendenti alla fine del 1421 rapidamente e quasi inaspettatamente ad un accordo, soprattutto grazie all'intervento degli oratori fiorentini, Michele Castellani e Rinaldo degli Albizzi, e partito Luigi III per Roma, Alfonso cominciò ad esercitare pienamente quel potere che Sergianni gli aveva fatto offrire solo per continuare ad esercitare il suo, il gran siniscalco stava perdendo la sua influenza, non tanto sulla regina a sua volta esautorata, quanto in tutti i centri decisionali ed esecutivi. Prese così inevitabilmente forma il contrasto fra la regina, sempre affiancata da Sergianni, ed il figlio adottivo. Contrasto che covò sordamente fino alla primavera del 1421 quando la sovrana, in opposizione ai suoi sentimenti e alla situazione che la vedeva persino non alloggiare, insieme con Sergianni, sotto lo stesso tetto di Alfonso, e Sergianni recarsi dal re munito di salvacondotto, conferì ancora maggiore autorità all'Aragonese con un diploma, di cui il gran siniscalco fu uno dei testimoni.

Nell'ultima decade di maggio il re credé di potersi liberare dell'invadente gran siniscalco e, recatosi questi in Castelnuovo per accordarsi con lui, lo fece imprigionare, tentando subito dopo di impadronirsi di Castelcapuano, dove alloggiava la regina.

Ella, sventata la minaccia e chiesto ed ottenuto l'aiuto dello Sforza, che a Napoli, in località Casanova, batté le truppe di Alfonso, si rifugiò in Aversa, dopo che l'esercito aragonese, ricevuti rinforzi dal mare, aveva nel giugno messo a sacco Napoli. Da Aversa ella condusse le pratiche per il riscatto di Sergianni e ottenne la sua liberazione, scambiandolo con dodici baroni aragonesi fatti prigionieri dagli Sforzeschi nella battaglia di Casanova, dei quali ella pagò il riscatto.

Il tentativo di Alfonso di privare Sergianni della libertà e del potere lo aveva portato alla rottura anche formale dell'accordo con la regina, la quale revocò la sua adozione il 1° luglio 1423, adottando in sua vece, il 14 settembre dello stesso anno, Luigi III d'Angiò, e tutti i suoi partigiani, considerati fino ad allora ribelli, furono perdonati e reintegrati.

Sergianni d'altra parte, assisteva sì alla sconfitta dell'Aragonese, che lasciò Napoli a metà ottobre, ma doveva subire il ritorno in auge di quei personaggi che, in nome dell'Angiò, si erano schierati contro di lui e in opposizione ai quali la regina, dietro sua istigazione e col suo consenso, aveva provocato le pretese sul Regno di un altro principe straniero. Tuttavia Sergianni rimase consigliere ascoltato accanto alla sovrana e nel luglio del 1424 si distinse nella difesa di Napoli contro le truppe sbarcate dalle galere catalane, che, venute per soccorrere don Pedro, che ancora teneva i castelli di Napoli, furono costrette a riprendere il mare, conducendo con loro lo stesso infante.

Il 12 marzo 1425 ad Aversa la regina nominò Sergianni duca di Venosa; il 5 aprile egli fu fra i testimoni dell'atto di stipulazione della lega di mutua assistenza che Giovanna II concluse con Filippo Maria Visconti. Il 2 luglio ottenne in pegno la città di Capua; il 22 ottobre gli fu conferito il titolo di gran connestabile, con una pensione annua di 500 ducati. Sergianni era ormai padrone assoluto del Regno, favorito in ciò dalla morte dello Sforza, avvenuta nel gennaio del 1424, e dalla mitezza di Luigi III, che quasi relegato viveva ad Aversa insieme con la regina. Né lui usava il suo potere con discrezione, né con avvedutezza, circondandosi di armati pagati dall'erario, inimicandosi una parte sempre maggiore della nobiltà napoletana, rispettando il papa e gli altri Stati, una politica errata, che faceva precipitare il Regno sempre più nell'anarchia, nel pericolo, nell'indigenza, non occupandosi, con estrema "miopia", che del suo immediato vantaggio personale.

Diffusasi la voce dell'intenzione del papa di concedere il trono di Napoli ad Antonio Colonna, la regina tornò nella capitale nell'ottobre del 1427, seguita da Luigi III. Sergianni, che alla fine del 1426 aveva acquistato la contea di Sant'Angelo dei Lombardi, immediatamente fece sì che il principe si allontanasse da Napoli e lo indusse a partire nello stesso mese per la Calabria. Mentre Sergianni si era ormai trasformato per la regina da amante favorito in despota inflessibile, due uomini assumevano sempre maggior importanza nel Regno: Iacopo Caldora, che dopo la poco bellicosa guerra di Bologna del 1429, era stato nominato duca di Bari, e Giovanni Antonio del Balzo Orsini, principe di Taranto, il più potente signore dello Stato.

Secondo il suo metodo, non potendo né allontanarli né sopraffarli, Sergianni cercò di attirarli nella cerchia dei suoi amici, imparentandosi con loro; diede allora in sposa la figlia Isabella al figlio del Caldora, Antonio, nel 1428 e, più tardi, l'altra figlia, Giovannella, a Gabriele Orsini, fratello del principe. Nel 1430 il gran siniscalco intraprese segreti passi diplomatici con Alfonso di Aragona per indurlo a ritornare a Napoli e ad impadronirsi del Regno. Che cosa si ripromettesse Sergianni dal ritorno del re di Aragona, con il quale aveva avuto rapporti tanto burrascosi, non si sa; ma forse si sentiva ormai, ad onta delle 500 lance e dei 300 fanti che aveva alle sue dipendenze, materialmente circondato di nemici. Egli promise al re di mettergli a disposizione tremila cavalli e altrettanti fanti se avesse tentato l'impresa e Alfonso, sollecitato anche dal principe di Taranto, gli aveva inviato, il suo segretario Pino Gassino e aveva cominciato a preparare l'armata, quando il 19 febbraio 1431 sopraggiunse la morte di Martino V, che, provocando l'invio degli aiuti napoletani al nuovo papa, Eugenio IV, e la ribellione dei Colonna, che si appellarono ad Alfonso, bloccò le trattative.

Sergianni pensò comunque di trarre vantaggio dalla situazione e cercò di ottenere per il figlio il principato di Salerno, che, detenuto fino ad allora da Antonio Colonna, era stato restituito al demanio regio. Ma questa volta la sovrana non acconsentì, ed è noto che l'ira di Sergianni al diniego lo portò a colpire la regina. Vero o no questo episodio, è certo che i rapporti tra Giovanna II e il suo favorito erano ormai caratterizzati dalla diffidenza reciproca. Per tenerla lontana da Napoli, dove egli operava, il gran siniscalco la condusse ad Aversa, ove la tenne dal giugno del 1431 al gennaio dell'anno successivo, quando la portò per un mese a Pozzuoli. Ma le angherie cui sottoponeva la sovrana facevano sì che egli non avesse più alcuno schermo all'invidia, all'odio, al risentimento dei suoi avversari. E mentre niente si era potuto contro Sergianni protetto dalla regina, fu facile invece perderlo quando Covella Ruffo, duchessa di Sessa, Marino Boffa, Ottino Caracciolo e altri ottennero il consenso di Giovanna II per catturarlo. Erano state celebrate, il 17 agosto 1432, secondo la politica del Caracciolo, le nozze fra il figlio di questi, Troiano, creato poco prima duca di Melfi, e Maria, figlia di Iacopo Caldora. Due giorni dopo, mentre ancora si protraevano i festeggiamenti, tre congiurati, Francesco Cimino, Pietro Palagano e Leonardo Bruni, detto Squatra, mentre Marino Boffa ed Ottino Caracciolo erano rimasti nel cortile, bussarono agli appartamenti di Sergianni in Castelcapuano e ottennero che fosse loro aperto, sostenendo che la regina era stata colta da malore. Raggiunto rapidamente il gran siniscalco, che aveva appena cominciato a calzarsi, lo uccisero, prevenendo così un possibile ripensamento della regina. Furono quindi indotti con lo stesso stratagemma gli amici e i parenti di Sergianni ad andare al castello, dove furono man mano disarmati e imprigionati. Solo la sera del 20 i frati di S. Giovanni a Carbonara ottennero di poter prelevare il cadavere del gran siniscalco e di seppellirlo senza cerimonie nel loro monastero, nella cappella che egli aveva fondato nel 1427, dove il figlio Troiano, non prima del 1441, dopo aver riottenuto la contea di Avellino e il ducato di Melfi, gli eresse quel monumento che ancora oggi si può ammirare.



Sergianni Caracciolo



*Napoli – Chiesa di S. Giovanni a Carbonara
Mausoleo di Sergianni Caracciolo
(Andrea da Firenze sec. XV)*

La regina non si pentì del gesto compiuto, anzi giustificò se stessa e i congiurati, che ottennero ricompense e favori, condannando con un diploma dello stesso agosto e con una lettera del dicembre la memoria di Sergianni.⁴

Troiano, figlio di Sergianni, succeduto al padre, fu decorato del titolo di duca di Venosa dal 1432, Conte di Avellino dal 1436, titoli confermati nel 1436 dagli Angiò, mentre gli Aragona indussero ad uno scambio tra Venosa e Melfi nel 1441; fu 1° Duca di Melfi con le terre di Cisterna, Leonessa, Canarda, Pasasacco, Rapolla, Atella, San Fele, Lagopesole, Montorio e Candela; fu Barone di Frigento a cui vennero aggiunte Torella e Villamaina nel 1442 dal 1441; Patrizio Napoletano; nel 1447 acquistò la metà del feudo di San Nicola de' Carcisi che fu venduto poco tempo dopo dai discendenti a Roberto di Tocco.

Per oltre quarant'anni la configurazione del vasto comprensorio di feudi non subì alcuna variazione, nonostante il diretto successore di Troiano, Giovanni II, avesse sostenuto il partito francese all'inizio degli anni '60 del XV secolo, nell'interminabile conflitto tra iberici e transalpini per il dominio sul Meridione d'Italia. La partecipazione di Giovanni II all'ennesima congiura contro Ferdinando I d'Aragona, ordita nel 1485, gli costò la confisca dei feudi nel 1487 e, dopo la prigionia nelle segrete di Castelnuovo, a Napoli, la stessa vita nel 1487.

Giovanni II, fu decorato del titolo di 2° Duca di Melfi, Conte di Valleino, Barone di Frigento, Signore di Cisterna, Leonessa, Canarda, Solofra, Rapolla, Atella, San Fele, Lagopesole, Montorio, Candela, Torella, Villamaina ed altri feudi minori, dal 1449 e Patrizio Napoletano; giurò fedeltà al re di Napoli nel 1458, fu Cavaliere dell'Ordine dell'Ermellino dal 1469.

Il figlio di Giovanni II, Troiano II, fu 3° Duca di Melfi, il feudo era stato confiscato al padre ma lo riottenne dal re di Francia nel 1495, fu Barone o Signore di Frigento, Signore di Cisterna, Leonessa, Canarda, Rapolla, Atella, San Fele, Lagopesole, Montorio e Torella; Patrizio Napoletano; Conte di Forenza, Signore di Rapolla, Ripacandida, Candela e Abriola investito il 20 gennaio 1494; creato Principe di Melfi e Marchese di Atella con Privilegio concesso a Napoli il 25 giugno 1498, fu creato Cavaliere dell'Ordine di Saint-Michel ma restituì l'onorificenza al re di Francia il 12 novembre 1511.

Troiano II, dovette barcamenarsi tra simpatie filofrancesi alimentate dalla spedizione di Carlo VIII nel Regno di Napoli, e la fedeltà alla monarchia aragonese, ma nel 1495 riuscì a rientrare in possesso dei feudi di Rapolla, Ripacandida, Candela ed Abriola ebbe il possesso del feudo di Ascoli di Capitanata. Il 17 dicembre 1498 Troiano II fu insignito del titolo di principe di Melfi da Federico d'Aragona, si ricomposero così gli antichi confini dello stato feudale, fatta eccezione per Avigliano, pervenuto nel frattempo in possesso dei discendenti del ramo cadetto dei Caracciolo del Sole, i quali, a partire da Diomede, avevano assunto la denominazione di Caracciolo di Avigliano.

Alla sua morte gli successe il figlio Giovanni che nel 1523 ereditò i suoi feudi e la carica di Grande Siniscalco. Fu 2° Principe di Melfi, Marchese di Atella, Conte di Forenza, Barone di Frigento, Signore di Cisterna, Leonessa, Canarda, Rapolla, Atella, San Fele, Lagopesole, Montorio, Candela, Torella, Villamaina e Ascoli di Capitanata; fu decorato del titolo di Patrizio Napoletano dal 1520, detti titoli e feudi furono confiscati nel 1528 per fellonia; militò nell'esercito francese, fu Luogotenente Generale in Lussemburgo il 4 dicembre 1543, Maresciallo del Regno di Francia dal 4 dicembre 1544; investito dei feudi di Romorantin, Nogent, Brie-Comte-Robert, Vitry-aux-Loges, Chateaufort-sur-Loire e l'isola di Martigues il 5 dicembre 1543.⁵

Nel marzo 1528 si trovò alla difesa di Molfetta con la sua compagnia di uomini d'arme, due battaglioni di fanti spagnoli e quattro di fanti italiani. Intercettò il flusso dei vettovagliamenti diretti al campo del Lautrec. Fu assediato in Molfetta dal Navarro e dai fanti veneziani di Camillo Orsini, un esercito di 7000 uomini con 5 cannoni; respinse due assalti nemici preceduti da un violento fuoco di artiglieria.

Lautrec fece affluire altri 5 nuovi pezzi di artiglieria con i fanti delle Bande Nere di Orazio Baglioni: gli abitanti incominciarono ad insorgere, per cui i difensori rimasti, 1000 uomini, si

⁴ <http://www.treccani.it/Portale/ricerche/searchBiografie.html>.

⁵ A. M. Siena Chianese, *La Nobiltà...* op. cit. pag. 101 e segg., e <http://www.sardimpex.com>, voce Caracciolo del Sole.

ritirano nel castello. Francesi e veneziani irruperono in Molfetta mettendola al sacco. Durante le operazioni di assedio rimasero uccisi 3000 fanti imperiali, per lo più italiani, parte nella città, parte nella rocca.

Giovanni Caracciolo fu catturato sulle mura durante il combattimento, si arrese con moglie e figli a Vieilleville, che lo consegnò a Lautrec.

Ugo di Moncada non volle pagare il riscatto del condottiero per cui, sdegnato, Caracciolo passò al servizio dei francesi. In quell'occasione gli furono dati il comando di una compagnia di lance ed il collare dell'Ordine di San Michele. Sempre nel 1528, in ottobre, tentò con Lorenzo da Ceri, con 1000 fanti, un'azione diversiva tra Nocera Umbra e Gualdo Tadino: molti soldati lo abbandonarono su ordine del Papa, mentre nel frattempo si rappacificò con gli imperiali. Riparò nelle Marche e a metà mese si imbarcò a Senigallia, raggiunse Barletta e continuò la guerra in Puglia. Per tale ragione subì la confisca dei beni e fu accusato di fellonia.

Nel gennaio 1529 con Giovan Corrado Orsini fece catturare il capitano Girolamo da Cremona, sospettato di volere consegnare una porta di Barletta ad Alfonso d'Avalos. Fu anch'egli avvicinato da un emissario del marchese di Vasto: gli fu proposto un matrimonio che legasse le famiglie Caracciolo-d'Avalos, la grazia dell'imperatore Carlo V e la restituzione dei suoi beni.

Caracciolo informò Ceri e questi fece torturare il messaggero per conoscere i veri disegni degli avversari. Con lui alla guardia di Barletta, si trovarono oltre a Ceri, Federico Carafa, Simone Tebaldi, Giovan Corrado Orsini ed il principe di Stigliano, Antonio Carafa.

Altre ancora furono le gesta di questo personaggio che in Europa si distinse per l'alto valore militare. Nella primavera del 1550, consunto dalla vecchiaia e dalle malattie, decise di ritirarsi a Romorantin con i suoi familiari; durante il viaggio diretto in Francia decise di sostare a Susa per incontrare Brissac suo successore, ma morì improvvisamente subito dopo l'incontro. Fu sepolto a Torino nella chiesa dei domenicani, nella cappella della Beata Vergine del Rosario.⁶

Per quanto attiene al feudo di Orta, come si è visto Sergianni tenne il possesso fino al 1432. Successivamente, caduti gli angioini, il Re Alfonso V lo restituì a Marino Caracciolo e i discendenti lo possedettero fino al XVI secolo.

Marino Caracciolo, fratello minore di Sergianni, per assecondare i disegni diplomatici del celebre congiunto, che nel 1418 cercava di assicurarsi una tregua politica con Muzio Attendolo Sforza, come già detto, sposò in quell'anno l'allora tredicenne Chiara, nipote del condottiero, la quale gli diede sette figli. Il 28 ottobre 1419, secondo alcune fonti presenziò col titolo di conte di Sant'Angelo dei Lombardi, insieme con il fratello e con i principali signori del Regno, all'incoronazione di Giovanna II, sempre che il suo nome non sia stato confuso con quello di Giovannello Zurlo, l'allora conte di Sant'Angelo, o del figlio di lui, Marino. Egli ricevette in dono quella contea l'11 gennaio 1427 da Sergianni, il quale l'aveva acquistata dal demanio regio, dopo che nel luglio dell'anno precedente i beni ed i feudi della famiglia Zurlo erano stati confiscati. La sovrana gliela confermò, insieme al diritto di fregiarsi del titolo di conte, il 10 dicembre dello stesso anno. Il 26 luglio 1427 il fratello gli aveva fatto dono anche di Cerignola ed Orta.

Pochi anni più tardi, nel quadro dell'azione di sostegno svolta dalla regina, in favore del nuovo papa, Eugenio IV, contro i Colonna, che, morto Martino V il 19 febbraio 1431, andavano rapidamente perdendo i vasti possedimenti ed i notevoli vantaggi acquistati nel Regno, Marino Caracciolo fu inviato da Giovanna II in soccorso del papa, al comando di mille cavalli e di altrettanti fanti, con il compito immediato di ricondurre all'obbedienza regia alcune località poste in Terra di Lavoro e nel Molise, probabilmente feudi dei Colonna o loro simpatizzanti. Assassinato Sergianni, Marino Caracciolo seguendo la sorte degli altri amici e parenti del gran siniscalco fu imprigionato subendo la confisca dei beni. La sua attività rimase in seguito nell'ombra, mentre, sopraggiunta anche la morte di Giovanna II, si svolse con alterne vicende la lotta fra Renato d'Angiò ed Alfonso d'Aragona per la successione nel Regno, fino a che nel 1441 egli prese partito per l'Aragonese, ottenendo da lui per la sua adesione la restituzione della contea di Sant'Angelo, di

⁶ www.condottieridiventura.it

Cerignola e la condotta di tredici lance nell'esercito regio. Egli si trovò così dalla parte del vincitore quando nel giugno del 1442 Alfonso, battendo definitivamente d'Angiò, conquistò Napoli.

Il 9 ottobre dello stesso anno il re, in riconoscimento della fedeltà da lui dimostrategli e dell'aiuto prestato al trionfo della causa aragonese, gli donò una pensione di 200 ducati annui. Il 22 febbraio dell'anno successivo, insieme agli altri baroni napoletani, egli partecipò alla fastosa cerimonia che esaltò l'ingresso del sovrano nella capitale del suo ormai incontrastato dominio. Due giorni dopo si teneva il primo Parlamento generale convocato da Alfonso d'Aragona nella sala capitolare del convento di S. Lorenzo in Napoli, il quale, con l'approvazione della riforma della Vicaria e la innovazione della tassa sui fuochi, prese importanti decisioni di carattere giudiziario e fiscale. Ad esso partecipò anche il Caracciolo. Morto il 23 febbraio 1447 Eugenio IV, e manifestatisi a Roma i tumulti alimentati dall'antico antagonismo fra gli Orsini ed i Colonna e le agitazioni suscitate dalle illusioni e dagli entusiasmi di Stefano Porcari, il re di Napoli si erse a difensore e garante della libertà e della sicurezza del Sacro Collegio ed inviò ai cardinali quattro ambasciatori, il Caracciolo, Giovanni Antonio Orsini, Garsia Cavaniglia e Caraffello Carafa, per esortarli, rassicurati dalla sua volontà di tutelare la loro autonomia, a procedere all'elezione del nuovo pontefice.

Eletto a Tivoli il 6 marzo Niccolò V, Marino Caracciolo fu nuovamente incaricato da Alfonso di recarsi a Roma, questa volta insieme con Onorato Caetani, Guillen Ramón de Moncada e Carlo di Campobasso, per presentare al papa le felicitazioni e l'atto di obbedienza del sovrano. Dopo aver ottenuto nel 1448 dal re la facoltà di dividere i suoi beni fra i figli ed aver partecipato l'anno successivo al Parlamento generale, in cui fu decisa l'abolizione dell'odiata tassa sui fuochi, nel 1450 Marino Caracciolo ricevette numerosi riconoscimenti. Divenne maresciallo del Regno e membro dell'appena costituito Consiglio di S. Chiara, con la pensione annua di 1.000 ducati. Ottenne poi a più riprese in favore del figlio Pirro l'intervento presso il papa di Alfonso d'Aragona, che nel 1450 intercedette perché gli fosse concesso il vescovato di Melfi; il 20 luglio 1451 lo raccomandò per fargli ottenere la commenda del priorato di Capua ed il 10 dicembre 1452 sollecitò l'invio della bolla relativa alla avvenuta elezione ad arcivescovo di Cosenza del religioso. Nell'autunno del 1453 egli svolse un importante, anche se sterile, incarico diplomatico. Sotto la pressione psicologica della caduta di Costantinopoli del 29 maggio, Niccolò V aveva convocato a Roma un congresso che doveva operare perché si giungesse alla fine della guerra, che opponeva le due grandi coalizioni costituite da Francesco Sforza, signore di Milano dal 1450, insieme con Firenze con Carlo VII, re di Francia, con Genova e col marchese di Mantova, da una parte, e dalla Repubblica veneta, affiancata dal duca di Savoia, dal marchese del Monferrato e da Siena, dall'altra. Marino Caracciolo fu inviato a Roma insieme con Michele Riccio. La riunione degli inviati delle potenze italiane, come si sa, anche a causa dell'ufficialità dei colloqui, non sortì alcun effetto positivo, né si conosce esattamente il peso degli interventi dei due oratori napoletani, in quanto i loro dispacci andarono smarriti.

Conclusa il 9 aprile 1454 la pace di Lodi fra i due principali Stati belligeranti, Milano e Venezia, all'inizio dell'anno successivo Marino Caracciolo fu inviato a Roma per trattare con il papa la lega venticinquennale, che si disse italica, stipulata il 2 marzo fra Venezia, Milano, Firenze, Roma e Napoli. I nuovi rapporti di amicizia fra lo Sforza, fino ad allora rimasto sempre legato alla causa angioina, ed Alfonso, furono ulteriormente rafforzati, nel 1455, dalla conclusione di un doppio fidanzamento, quello di Ippolita Sforza con Alfonso d'Aragona, nipote del re, e di Eleonora d'Aragona con Sforza Maria Sforza, figlio del signore di Milano. In quell'anno, appunto, per la preparazione e la conclusione di questi parentadi, Marino Caracciolo si recò a Milano, ancora una volta con Michele Riccio. Alla morte di Alfonso d'Aragona, il Caracciolo si schierò dalla parte dei fautori di Ferrante e fu certamente uno dei suoi più decisi partigiani, visto che fu designato insieme con Carlo di Campobasso dagli altri baroni favorevoli al figlio illegittimo del defunto re, per recarsi a Roma per indurre Callisto III ad accettare Ferrante quale successore nel Regno. Essi non portarono a termine la loro missione, poiché il papa, prima che potessero parlargli, si ammalò gravemente, si disse per il dolore provato per l'appoggio di Francesco Sforza a Ferrante, e morì ai

primi di agosto. I due gentiluomini da delegati dei baroni si trasformarono allora in ambasciatori regi, ricevendo le lettere di procura che Ferrante inviò loro per compiere un'oblazione in onore del papa defunto. Anche se, con il nuovo pontefice, Pio II, tutto teso ad ottenere che gli Stati italiani e stranieri si impegnassero a realizzare la crociata, Ferrante acquistò un sostenitore, fu subito chiara la decisione di Giovanni d'Angiò di opporsi a lui e di far valere i diritti vantati dal padre sul Regno. Mentre questi, sollecitato dal principe di Taranto e da quello di Rossano, preparava l'impresa, Marino Caracciolo rimaneva al fianco del re e riceveva il comando di una compagnia nell'esercito aragonese in Puglia, ottenendo inoltre l'11 dicembre la metà dei beni confiscati a Luigi Arena.

Iniziata nell'ottobre del 1459 la spedizione angioina, il Caracciolo rimase in Capitanata, rappresentandovi lealmente l'autorità regia, fino a che all'inizio del 1460 chiese di essere esonerato dalla sua carica di viceré in quella regione e Ferrante gli concesse in sostituzione, con parole di stima e di riconoscenza, il vicereame del Principato Ultra e Valle Beneventana. I rapporti del barone napoletano con il re sembrarono attraversare in questo periodo una fase critica. In coincidenza forse con la sconfitta di Sarno del 7 luglio, il Caracciolo sarebbe passato dalla parte angioina. Nel 1463, comunque, quando ormai si delineava l'insuccesso del tentativo di Giovanni d'Angiò, il Caracciolo era di nuovo nelle grazie del re, che lo insignì dell'Ordine dell'Ermellino. All'inizio del 1467 egli compì la sua ultima missione diplomatica. Firmata il 4 gennaio, con l'assenso di Paolo II, la lega fra Napoli, Firenze e Milano, diretta piuttosto evidentemente contro Venezia, Ferrante d'Aragona inviò il Caracciolo a Ferrara, ufficialmente per condurre dei cani a Borso d'Este, ma in realtà per assicurarlo sulla natura non offensiva della lega. Il 26 febbraio il re, su istanza della moglie e della figlia di lui, invitò il Caracciolo, che soggiornava nella città estense almeno dal 18 gennaio, a ritornare a Napoli. Benché potesse sembrare che il richiamo in patria dell'inviato fosse dettato al sovrano dal desiderio di dissipare i sospetti che sul soggiorno dell'ambasciatore nutrivano gli alleati, furono effettivamente ragioni di salute che provocarono questa decisione. Il Caracciolo morì infatti, non si sa se a Napoli o a Ferrara il 22 marzo 1467 e fu seppellito, secondo la sua volontà, nella cappella Caracciolo, in S. Giovanni a Carbonara in Napoli, nella quale si ergeva il sepolcro funebre del fratello, Sergianni.⁷ Alla sua morte il feudo di Orta passò al figlio Rinaldo I, del quale non si sono avute notizie e, alla morte di questi a suo figlio Antonio.

Ad Antonio successe Rinaldo II e poi la zia Isabella, in quanto quest'ultimo, era morto senza discendenti. Isabella fu investita il 31 luglio 1494 e fu l'ultima del suo casato, poiché a lei successe il figlio Tiberio Caracciolo Pisquizi, Patrizio Napolitano, con Regio Assenso del 17 gennaio 1522.

Questi tenne il solo feudo di Orta che gli fu confermato già nel 1498; alla sua morte Orta passò alla nipote, Antonia Carafa della Spina, figlia della sorella Caterina e di Vincenzo Carafa, essendo privo di discendenti.

I Caracciolo del Sole usarono per arme uno scudo di Rosso al Sole d'Oro caricato di un Leone di Azzurro con la coda controrivoltata armato e linguato di Rosso. I Caracciolo Pisquizi uno scudo di Oro al Leone rampante di Azzurro con la coda controrivoltata armato e linguato di Rosso.

Antonia Carafa della Spina, dopo il primo matrimonio con Giovanni Girolamo Carafa, rimasta vedova, si risposò con Giovanni Girolamo del Tufo, 2° Marchese di Lavello dal 1560 e Patrizio di Aversa⁸. Da questo secondo matrimonio nacquero nove figli e tra questi Mario, Patrizio di Aversa, ereditò il titolo, Barone di Orta per successione della madre nel 1566.⁹

La famiglia del Tufo originaria di Aversa, forse di stirpe normanna, trova il suo capostipite in Simone che fu primo Barone di Tufo, armato Cavaliere dal Carlo I di Sicilia nel 1269. I suoi discendenti presero il cognome del Tufo dal feudo poiché che ne ebbero il possesso già dal 1109¹⁰.

⁷ <http://www.treccani.it/Portale/ricerche/searchBiografie.html>.

⁸ España Ministerio de Cultura, Archivo General de Simancas, Secretarías Provinciales, cc. 141- 54v. *Provisión de una plaza con salario de Consejero del colateral de Nápoles*. Con Regio Assenso dato a Thomar il 10 aprile 1581, gli fu assegnato l'incarico con salario di Consigliere Collaterale in Napoli.

⁹ <http://www.sardimpex.com>

¹⁰ B. Candida Gonzaga, *Memorie delle famiglie delle province meridionali d'Italia*, Bologna 1969, vol. II, pag. 184 e segg. Cfr. <http://www.sardimpex.com>, ad vocem, linea dei baroni e marchesi di Tufo.

Fu annoverata tra i nobili di Aversa e Benevento. Fu ascritta all'Ordine di Malta dal 1511¹¹ e al Registro delle famiglie dei cavalieri di Giustizia. Secondo alcune fonti la signoria di Tufo era posseduta da Raone, partigiano del conte normanno Giordano, che fu assalito nel suo castello da Roberto, Signore di Montefusco. Raone sconfisse Roberto che, dopo qualche tempo, unitosi al conte Rahinulfo assalì nuovamente il castello di Tufo. Raone, fu soccorso dal conte Giordano e riportò, ancora una volta, la vittoria su di lui nel 1119.¹²

Passata a Napoli la famiglia fu tra le fondatrici del monte delle 29 famiglie e fu decorata del titolo di marchese di Martino con Real Diploma dell'agosto 1614.¹³ Entrò nell'Ordine di Malta nel 1544 e fu ascritta al Registro delle famiglie dei Cavalieri di Giustizia godendo del titolo di nobile di Benevento e di Aversa. Alcuni suoi rappresentanti furono feudatari di Chiuppeto, Genzano, Lavello, San Giovanni, San Cipriano, Montebello, Solofra, solo per citarne alcuni.

Tra i suoi esponenti oltre al già citato Simone, si ricorda Berardo che, avendo appoggiato gli Angioini, ebbe in premio ulteriori titoli nobiliari in Aversa.

Sotto la dinastia aragonese e durante il vicereame spagnolo i del Tufo si distinsero, non solo nell'arte della guerra, ma anche come diplomatici, uomini di toga, di chiesa, e di lettere. Particolari rapporti col Salento ebbe il giurisperito Giovan Battista che, a parte le delicate missioni politiche eseguite per Ferrante, Alfonso e Federico d'Aragona, fu governatore di Lecce nel 1482, ascrivendo a proprio merito la lotta efficace contro la peste e la costruzione di un Palazzo del Pubblico Governo, progettato dall'architetto Nicola Scancio, edificato in Piazza degli Ammirati.

Notevole lustro ottenne la casata nel 1481, quando Giovanni e di Tiberio presero parte alla campagna militare per la liberazione di Otranto dai Turchi e, nel 1488, quando Giovan Battista vinse nella giostra che ebbe luogo a Napoli.

Non per tutti, tuttavia, fu così: Giovan Luigi e Giacomo, appoggiarono Loutrech durante le lotte franco-spagnole del 1528-29 e, per questo, subirono la confisca dei titoli e dei beni. Un altro Giambattista, fu valente illustratore in rime della Napoli cinquecentesca. Gravemente lesivo del prestigio dei del Tufo fu il feroce delitto, consueto nella Napoli vicereale, perpetrato nel 1660 da Camillo del Tufo in difesa degli interessi dell'amico Diomede Carafa.

A tale riguardo si narra che Camillo del Tufo aveva dato un "*buffettone a mano aperta*" a Francescantonio Coppola, creditore del Carafa; lo aveva poi schernito in un comico duello, quindi, sfuggito ai sicari del rivale, lo aveva sorpreso nottetempo nell'ospedale presso il monastero di Portacoeli e, "[...] *fattolo fermare dai suoi sgherri, di maniera che non si poteva in modo alcuno dimenare, miseramente lo scannò come se fosse stato un agnello[...]*". Braccato dalla giustizia, Camillo fu imprigionato in S. Agostino degli Scalzi, da cui più tardi uscì per grazia vicereale.

I del Tufo si imparentarono con numerose famiglie aristocratiche del Regno come i Pignatelli dai quali ereditarono i titoli di duchi di Roccamandolfi, marchesi di San Marco, marchesi di Collelongo. Un altro esponente della famiglia fu Cesare, marchese di Martino che sposò Antonia Pinto y Mendoza, principessa di Ischitella, dal matrimonio nacque Francesco Emanuele che ereditò i titoli di principe di Ischitella concesso originariamente a Luigi Emanuele Pinto nel 1681 principe sul cognome concesso nel 1729 ad Alfonso Pinto, fratello di Luigi Emanuele, principe di Migliano, con l'anzianità dal 1710, marchese di Treviso, con anzianità dal 1548 concessi con R. D. 14 luglio 1858 al suddetto principe di Ischitella don Francesco Emanuele. Tali titoli furono riconosciuti ad Ascanio con RR. LL. PP. Del 16 maggio e D.M. del 19 giugno 1898.¹⁴

Per la linea di Lavello e Martino, notizie certe si hanno con la presenza Giacomo del Tufo dei Baroni di Tufo, Patrizio di Aversa. dal quale discese Francesco, Patrizio di Aversa, 1° Barone di Genzano, Governatore e Capitano Generale di Terra di Bari nel 1528. Da questi discese Giacomo, 2° Barone di Genzano e Veglianello, Patrizio di Aversa, paggio dell'Imperatrice Isabella.

¹¹ Dal 1571 secondo Candida Gonzaga. Cfr. B. Candida Gonzaga, *Memorie...* op. cit. pag. 184.

¹² B. Candida Gonzaga, *Memorie...* op. cit. vol. II pag. 184 e segg.

¹³ V. Spreti, *Enciclopedia Storico Nobiliare italiana*, Bologna 1969, vol. VI, pag. 735 e segg.

¹⁴ *Ibidem*.

Si ricordano ancora Giovanni che fu 1° Barone di Lavello con Aprano, Spoltore, Moscusi e Montesilvano e Patrizio di Aversa; condottiero al servizio degli aragonesi e poi dell'Imperatore Carlo V; Vicerè di Calabria, Consigliere del Supremo Consiglio di Stato del Regno di Napoli. Da questi discese Giacomo, 2° Barone di Lavello dal 1519, 1° Marchese di Lavello dal 1536, Patrizio di Aversa; Reggente della Gran Corte della Vicaria nel 1527. Da lui, Giovanni Girolamo 2° Marchese di Lavello dal 1560, Patrizio di Aversa; Vicerè della Calabria nel 1575, Consigliere di Stato nel 1581 che avendo sposato in seconde nozze Antonia Carafa, Baronessa di Orta, esercitò su Orta i diritti feudali. Gli successe Mario, con i titoli di Barone di Orta e Patrizio di Aversa che sposò Fulvia de Persona, Baronessa di Matino, figlia ed erede di Annibale, Barone di Matino, al quale successe nel 1575. In conseguenza di tale matrimonio la signoria del feudo passò ai del Tufo. I coniugi del Tufo, non volendo rinunciare alla vita comoda della capitale fittarono Matino a Bernardino Miniotti nel 1603 per cinque anni. Poi, nel 1606, lo vendettero con patto "*de remehendo*" a Tommaso de Franchis riacquistandolo dallo stesso il 13 agosto 1632. Nel 1640 lo refutarono al figlio Ascanio. A questi subentrò Giuseppe verso il 1658, per poi passare ad un altro Ascanio intorno al 1682; fu poi la volta di Giambattista, titolare nel 1769 e, successivamente, passò ad Ascanio che fu l'ultimo intestatario del feudo. I del Tufo tennero il feudo di Matino fin quando non fu loro sottratto con la legge sull'eversione feudale del 1806.¹⁵

Tornando ad Orta, Mario del Tufo fu l'ultimo possessore di questo feudo poiché, su richiesta dei creditori, subì la confisca dei beni per debiti, così come fu espropriato, al suo successore, il feudo di Lavello.¹⁶ Orta fu venduta all'asta nel 1611 per la somma di 57.000 ducati a Gian Battista Martino, procuratore di Giovan Battista de Ponte, duca di Flumeri, che l'acquistò per conto della Compagnia di Gesù del Collegio Romano.

I del Tufo ebbero per arme uno scudo di Nero alla punta d'Argento caricata di uno scaglione del campo sormontata da un lambello a tre pendenti di Oro. L'arme dei Carafa della Spina è uno scudo di Rosso a tre bande di Argento con una spina di siepe in banda di Verde attraversante sul tutto.

Con i del Tufo per Orta si concluse il periodo feudale poiché l'ingresso dei PP. Gesuiti fu foriero di nuovi e significativi cambiamenti dettati non più dalle leggi feudali vigenti fino ad allora, ma dalle regole del fondatore dell'ordine religioso cui essi appartenevano, basate sulla predicazione, sull'amore per il prossimo, sul duro lavoro nei campi e sull'istruzione.

A testimonianza della loro presenza ancora oggi svetta nel centro storico cittadino la maestosa masseria, un tempo circondata dalle mura e dai locali terranei utilizzati come depositi per le masserizie o per lo stazionamento degli animali, che i Padri fecero edificare quale loro dimora.

Fonti Documentarie e Bibliografia essenziale

- España Ministerio de Cultura, Archivo General de Simancas, - *Secretarías Provinciales*.
Candida Gonzaga B., *Memorie delle famiglie delle province meridionali d'Italia*, Bologna 1969.
Della Monica N., *Le grandi famiglie di Napoli*, Roma 1998.
Lopriore L., *Ascoli di Capitanata tra Medioevo ed Età Moderna*, Foggia 2008.
Magdaleno R., *Titulos y Privilegios de Napoles siglos XVI – XVIII voll. I e II*, Valladolid 1980/1988.
Ricca E., *La Nobiltà delle Due Sicilie, Istoria de' Feudi delle Due Sicilie*, Napoli 1868.
Santi Mazzini G., *Araldica*, Toledo 2004.

¹⁵ <http://www.bpp.it/apulia/html/archivio/1975/IV/art/R75IV009.html>

¹⁶ E. Ricca, *La Nobiltà delle Due Sicilie, Istoria de' Feudi delle Due Sicilie*, Napoli 1868, vol. IV pag. 587 e segg. e España Ministerio de Cultura, Archivo General de Simancas, Secretarías Provinciales, cc. 198- 93 a 165. *Venta de la tierra de Lavello*. Con Real Assenso dato a Madrid il 9 agosto 1638, Marcio Pignatelli, principe di Minervino, acquistò il feudo di Lavello espropriato al marchese Girolamo del Tufo su istanza dei suoi creditori, mediante subasta, per decisione del Consiglio di Capuana.

Shamà D., *L'aristocrazia europea ieri e oggi. Sui Pignatelli e famiglie alleate*, Foggia 2009.
Siena Chianese A. M., *La Nobiltà napoletana Oggi, Incontri*, Napoli 1995.
Spreti V., *Enciclopedia Storico Nobiliare Italiana*, Bologna 1969
<http://www.lastoria.org/mousnierin.htm>
<http://www.condottieridiventura.it>
<http://www.rm.unina.it/repertorio/famiglia1.html>
<http://www.sardimpex.com>
<http://www.bpp.it/apulia/html/archivio/1975/IV/art/R75IV009.html>
<http://www.treccani.it/Portale/ricerche/searchBiografie.html>

Riferimenti iconografici:

- La foto del mausoleo di Sergianni Caracciolo è stata tratta dal sito Web:
http://www.culturacampania.rai.it/site/it-it/Patrimonio_Culturale/Chiese/Scheda/Opere_Principali/opere/napoli_chiesa_di_san_giovanni_a_carbonara_sepulcro_caracciolo.html?UrlScheda=napoli_san_giovanni_a_carbonara
- La foto di Sergianni Caracciolo è stata tratta dal volume: N. Della Monica, *Le grandi famiglie di Napoli*, Roma 1998, pag. 103.